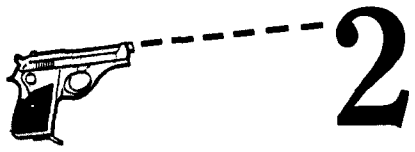
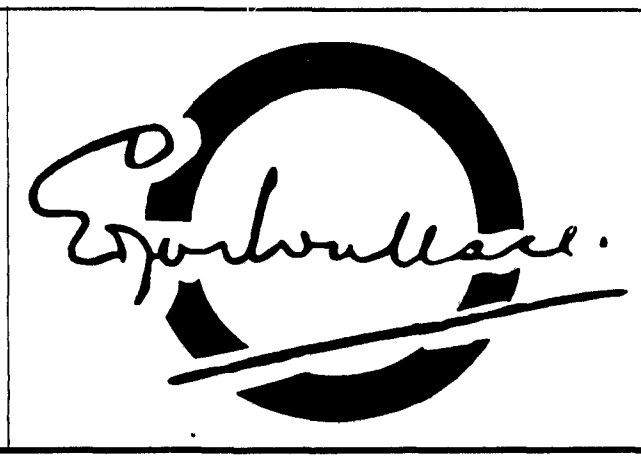
EDGAR WALLACE

Lomer e la sua compagnia



2



A cura di:
Andrea Aloi e Vanja Ferretti

Impaginazione grafica di:
Remo Boscarin

Per gentile concessione della
Casa editrice Mondadori

Qui a fianco la firma autografa di Edgar Wallace e il profilo del giallista, con l'immancabile sigaretta

Una miniera di gioielli

Basta l'annuncio di un bollettino immobiliare con una villa sul fiume affittata a un americano ad insospettire l'investigatore John Reeder. L'ospite è addirittura Arturo Lomer un truffatore internazionale con sede in Canada che Reeder incontra quasi per caso riuscendo a «sequestrargli» orologio e portasigarette. I suoi sospetti sono del tutto fondati perché Lomer, sotto la falsa identità di capocomico sta circuendo il giovane Berto Staffen, ingenuo erede di un patrimonio colossale.

Il signor Staffen si tolse il leggero pastrano che indossava e si avvicinò alla tavola, dove esaminò il metallo con moderato interesse.

– Ho fatto fare il saggio – disse intanto. – Mi sono rivolto a un mio amico che non mi ha fatto spendere neppure un centesimo e il suo rapporto è promettente, molto promettente.

– La società... – cominciò Arturo, ma il signor Staffen alzò un dito in segno di avvertimento.

– Credo che lei sappia già, e non è necessario perciò che glielo rammenti, come io non intenda rischiare neppure un dollaro in questa miniera. L'unica cosa che posso fare è di servirmi della mia influenza indirettamente. Capisce che cosa intendo dire?

– Che vuole rimanere nell'ombra, – disse Arturo.

– Appunto... senza avere azioni nella società. Forse più tardi potrei assumere il posto di condirettore, quando il denaro fosse stato versato e tutto procedesse bene; ma non posso prestare il mio nome a... ebbene, a un'impresa che non si sa come andrà.

Arturo gli dette ragione.

– Il denaro che ci occorre lo dà il mio amico – disse con molta spigliatezza. – Se avesse altri cento dollari si potrebbe dire l'uomo più ricco del mondo. È chiaro che lo non verrei qui, signor Staffen, a chiedere denaro a qualcuno che è quasi un estraneo per me. Ci siamo conosciuti in Canada, questo è vero! Ma lei che cosa sa di me? Potrei essere un imbroglione, o un truffatore all'americana o che so io!

La stessa idea si era affacciata anche alla mente di Berto, ma la grande franchezza del suo nuovo amico servì in parte a stornare i suoi sospetti.

– Mi sono spesso domandato da allora, che cosa avesse pensato di me, trovandomi impegnato in una partita con quei tipacci – proseguì Arturo, mandando in aria delle grandi boccate di fumo dal suo sigaro, col viso pensoso. – Ma immagino che si sarà detto: «Quello è certamente un uomo di mondo che si trova fra questa gente per caso». Ed è la verità. In certi campi minerari canadesi ci si trova a contatto con gente molto indurita... sì, davvero... con dei tipi proprio straordinari.

– Capisco benissimo – disse Berto che non aveva capito nulla. – Mi lusingo di conoscere gli uomini. Nel mio libro *Homo Sum* credo di averlo dimostrato. Se non fosse così avrei mancato al mio scopo.

– Sicuro – disse il signor Lomer pigramente, e ripetè: – Sicuro! – per dar maggior forza all'esclamazione. – È un bel libro quello. Quando me lo dette, all'albergo Re Edoardo, non avevo ben capito che cosa fosse, ma ora ho visto che contiene delle magnifiche poesie, con tutti i versi che cominciano con la maiuscola e finiscono con una parola che fa rima con quella del verso precedente. Lo dissi anche al mio segretario: «Il signor Staffen deve essere un uomo molto intelligente». Come lei faccia ad avere tante idee in testa io non lo capisco proprio. C'è per esempio la poesia della principessa che esce da una tellina...

– Da un'ostrica... sarebbe la personificazione della perla – si affrettò a spiegare Berto. – Vuol parlare della *Vergine bianca*, non è vero?

Lomer assentì.

– È bellissima. Io non avevo mai letto poesie in vita mia, finché non lessi quella; e mi fece venir voglia di piangere come uno sciocco! Se avessi il suo talento non mi occuperei certamente di ricerche aurifere sull'Ontario, no davvero, glielo assicuro.

– È un dono di natura – disse il signor Staffen, dopo un momento di riflessione. – Lei mi ha detto di avere già il denaro per la società, non è vero?

– Fino all'ultimo centesimo. Anche volendo non potrei offrire neppure un'azione... proprio così. Ma questo non deve preoccuparla: io me ne sono riserbata qualcuna per la prima opzione. Come le ho già detto, mi ero proposto fin da principio di non farle versare neppure un centesimo.

Fece cadere la cenere del sigaro, aggrottando la fronte.

– Lei è stato molto gentile con me, signor Staffen – disse lentamente – e per quanto io non sia sempre disposto a raccontare i fatti miei, la ritengo tanto onesto da sentirmi spinto ad avere fiducia in lei. Questa miniera non ha nessuna importanza.

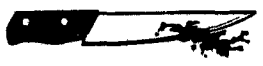
– Non capisco bene – osservò.

Un sorriso lento e un po' malinconico comparve sulle labbra del signor Lomer.

– Non ha mai pensato che avendo già il denaro per la miniera era una stupidaggine da parte mia fare un viaggio in Europa?

Berto se n'era certamente stupito.

– A vendere questa miniera farei la stessa fatica che a vendere un carico d'oro, e l'avrei potuta vendere anche stando nella foresta di Amaganni. Non sono dunque qui per questo, caro signore; son qui per un affare che se lei ne fosse a conoscenza, si sentirebbe rizzare i capelli sulla testa.



Il segreto della casetta sul fiume

Si alzò bruscamente, mettendosi a passeggiare a gran passi per la stanza, con la fronte corrugata.

– Lei è un colosso come poeta – disse improvvisamente. – Può darsi dunque che abbia più immaginazione di tanti altri. Che importanza ha per me questa miniera? Un guadagno di qualche centinaio di migliaia di dollari. – Si stringe nelle spalle. – Che cosa fa lei mercoledì?

Questa domanda buttata là, così a bruciapelo, confuse tutte le idee di Berto.

– Mercoledì? Non saprei; non faccio nulla.

Il signor Lomer si morse le labbra con aria pensosa.

– Ho una casetta sul fiume. Venga là passare un paio di giorni con me, ed io la metterò a parte di un segreto che tutti i giornali pagherebbero un milione di dollari. Se lei leggesse in un libro quello che le dirò non lo crederebbe. Chissà che un giorno o l'altro lei non scriva un libro, su quell'argomento. Ci vorrebbe un uomo dotato della sua fantasia per raccontare la cosa. Ma sarà meglio che le dica subito tutto.

E con un po' d'esitazione il signor Lomer fece il suo racconto

– Di politica e cose simili io non me ne intendo affatto. A quanto pare, c'è stata in Russia una specie di rivoluzione e molte cose strane vi sono accadute. Non sono poi tanto arretrato da non sapere almeno questo. L'interesse che io portavo alla Russia era press'a poco quello che può avere lei per Piketown nel Saskatchewan. Ma circa sei mesi fa, feci la conoscenza di un paio di russi. Provenivano dagli Stati Uniti, inseguiti dalla milizia di uno sceriffo e io mi trovavo, per caso, in una fattoria vicina al confine, quando vi capitarono questi due. E che cosa crede che avessero fatto?

Il signor Staffen scosse la testa.

– Portavano in giro degli smeraldi – disse l'altro con calma.

– Portavano in giro? Che cosa intende dire? Che cercavano di venderli?

Arturo annuì.

– Precisamente. Uno di loro ne aveva un sacchetto di carta pieno; ve n'erano di tutte le grandezze e di tutte le misure. Io li comprai tutti per dodicimila dollari, li portai a Toronto dove mi li stimarono poco meno di un milione di dollari.

Berto ascoltava il racconto a bocca aperta.

– Quei due individui venivano da Mosca. Da quattro anni andavano in giro con pietre preziose. Non so quale principe rovinato serviva d'intermediario agli altri nobili decaduti... ma io non feci tante domande; non sono curioso per natura.

Si piegò in avanti e battè una mano sul ginocchio del compagno, per dar maggior forza alle sue parole.

– Le pietre che io comprai non erano neppure la ventesima parte di quelle possedute da loro. Io li rimandai in Russia per prendere il resto del bottino e li aspetto di ritorno la settimana prossima.

– Venti milioni di dollari! – mormorò Berto con voce fioca. – È quanto le costeranno?

– Un milione di dollari: duecentomila sterline. Venga a casa mia a Marlow, e le farò vedere gli smeraldi più belli e più grandi che lei abbia mai visto... tutti quelli che posseggo, per ora. La maggior parte li ho venduti a un milionario di Pittsburg per... Ebbene, non voglio dirle per quanto, altrimenti potrebbe pensare che lo avessi derubato! Se qualcuna delle pietre che ho ancora le piacerà, gliela lascerò comprare, per quanto non abbia intenzione di vendere. Naturalmente non mi sognerei neppure di volerci guadagnare, trattandosi di un amico.

Berto ascoltava abbagliato la descrizione di quei tesori enumerati dal suo interlocutore con grande facilità di eloquio e con un oculatissimo senso di estimazione, e un po' più tardi uscì da quella stanza con un gran ronzio nel cervello, benché si stupisse, allo stesso tempo, di trovarsi su un terreno quasi familiare, dopo tutti i suoi sogni.

Mentre attraversava l'atrio dell'albergo, notò un signore di mezza età, con un cappello di feltro a tuba; ma oltre all'osservare che portava una cravatta a nodo fatto e le scarpe con la punta quadrata e che, nell'insieme, somigliava piuttosto a un uscire, non si sarebbe altrimenti occupato di lui se lo sconosciuto non gli fosse parato davanti.

– Le chiedo scusa, signore, Lei è il signor Staffen, non è vero?

– Sì – disse Berto seccamente.

– Le dispiacerebbe di accordarmi qualche minuto di colloquio per un affare... ehm... di una certa importanza?

Berto agitò la mano con un gesto impaziente.

– Non ho tempo per nessuno – disse bruscamente. – Se desidera un appuntamento sarà meglio che mi scriva.

E uscì dall'albergo, lasciando quell'ometto dall'aria afflitta a seguirlo con lo sguardo.

* * *

La casetta del signor Lomer era un villino di pietra, isolato, e le ricerche più diligenti non avrebbero potuto fargli trovare nulla di più adatto al suo scopo. Berto Staffen, che associava il pensiero del fiume a quello del sole, della flanella bianca e dei propri comodi, rabbrividì un poco quando, all'uscita dalla stazione, gettò un'occhiata ansiosa al cielo nuvoloso. Pioveva forte e la vettura della stazione che lo attendeva gocciolava da tutte le parti.

– È un mese pessimo questo per scegliere una casa sul fiume – brontolò a mezza voce.

Il signor Lomer che non sapeva bene quale fosse il mese più adatto per i villini sul fiume, gli diede ragione.

– Ma a me è convenuto prenderlo. La casa che abito io è un po' isolata, come piace a me. Detesto avere intorno gente che sta a spiare tutto quello che faccio.

La strada che conduceva dalla stazione al villino correva parallela al fiume. Il signor Staffen che guardava fuori del finestrino gocciolante, non riusciva a vedere che l'acqua del fiume, grigia come l'acciaio e l'erba umida dei prati, attraversati dalla strada. Bastò tuttavia un quarto d'ora d'automobile per condurli davanti a una bella villetta che sorgeva in mezzo a un giardino piuttosto grande.

Un bel fuoco ardeva nel caminetto dell'ingresso e da tutto l'ambiente spirava un'aria di comodità e di benessere che ravvivò lo spirito di Berto assai depresso dalla pioggia. Pochi secondi più tardi i due uomini erano in una saletta da pranzo che aveva alle pareti un bello zoccolo di legno e dove il tè era già pronto per loro.

L'atmosfera esercita insensibilmente il suo influsso su tutti e Berto si trovò, a sua insaputa, impressionato, tanto dalla comodità dell'ambiente, quanto dal servizio inappuntabile, poiché la servitù si componeva di una cameriera molto graziosa, di un maggiordomo anziano, dall'aria molto calma, di un giovanotto dal viso serio, in livrea di cameriere, il quale lo aveva aiutato a togliersi l'impermeabile e gli aveva asciugato le scarpe bagnate, prima che egli entrasse nella stanza da pranzo.

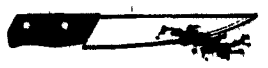
– No, la casa non è mia, ma la prendo sempre in affitto quando vengo in Inghilterra – disse il signor Lomer che non diceva mai piccole bugie inutili, perché le piccole bugie inutili vengono molto facilmente scoperte. – Jenkins, il maggiordomo, e il cameriere sono al mio servizio stabilmente; gli altri li fisso insieme alla casa.

Dopo il tè egli fece salire Berto in camera sua ed estrasse da un cassettone un cofanetto di ferro, chiuso da due lucchetti.

Aperti i lucchetti il signor Lomer tolse dal cofano uno scompartimento coperto da uno strato di cotone, come quelli usati dai gioiellieri.

– Può scegliere quello che più le piace – disse al compagno. – Mi faccia un'offerta e dopo io le dirò il valore di ciò che ha scelto.

Arrotolò il cotone, ed espose così alla luce sei magnifiche pietre.



Una trappola inattesa di color verde smeraldo

– Questa? – disse prendendo la più grossa, fra l'indice e il pollice. – Questa vale seimila dollari, circa milleduecento sterline. E se lei mi offrisse questa somma direi che è uno sciocco, perché l'unico modo sicuro di comprare gli smeraldi è quello di pagarli la metà del loro valore. Io calcolo che questo mi costi... – fece un rapido calcolo mentale – novanta sterline.

Gli occhi di Berto mandarono un lampo. Di smeraldi se ne intendeva anche lui ed era sicurissimo che quelle pietre erano vere.

– Non sarebbe disposto a venderlo per novanta sterline? – domandò con fare indifferente.

Arturo Lomer scosse la testa.

– No, questo no. Anche trattandosi di amici, un po' di guadagno devo pur farcelo anch'io. Glielo potrei lasciare per cento.

Berto portò la mano alla tasca interna della giacca.

– No, non voglio esser pagato subito. Anzitutto lei di smeraldi non se ne intende e questi potrebbero anche essere una bellissima imitazione. Lo porti in città e lo faccia vedere a un perito...

– Le darò subito un assegno.

– C'è tempo.

Arturo riavvolse accuratamente la pietra; la mise in una scatoletta e la porse al compagno.

– Non ho intenzione di venderne altre – gli spiegò mentre lo precedeva nel salotto da pranzo.

Berto andò immediatamente al piccolo scrittoio che era in un angolo per scrivere un assegno che porse al signor Lomer. Arturo guardò il foglietto aggrottando le sopracciglia.

– Ma che me ne faccio? – disse. – Qui non ho conti correnti. Tutti i miei denari sono all'Associated Express Co.

– Lo farò al portatore – disse Berto compiacente.

Ma il signor Lomer continuò a mostrarsi dubbioso.

– Scriva almeno al presidente o a chi sia, di pagare codesto pezzetto di carta. Già io ho sempre detestato le banche.

Berto Staffen, sempre compiacente, vergò il biglietto, come gli era stato richiesto e ciò fatto venne a parlare di affari, poiché egli era uomo d'affari.

Continua
Domani la terza e ultima puntata di «Lomer e la sua compagnia»